

"Forse nessuno in Italia, meglio di Vassalli,
conosce l'arte del raccontare."

Paolo Di Stefano

SEBASTIANO VASSALLI

TERRE SELVAGGE



Rizzoli



SEBASTIANO VASSALLI è nato a Genova nel 1941 ma fin da piccolo ha vissuto nel Novarese. Ha scritto per “la Repubblica” e “La Stampa” e attualmente è opinionista del “Corriere della Sera”. Tra le sue numerose opere ricordiamo *La notte della cometa*, *La chimera* (Premio Strega e finalista Premio Campiello), *Marco e Mattio*.

Una terra a sud delle Alpi, disabitata e talmente inospitale che nel 101 a.C. non ha ancora un nome. Duecentomila uomini pronti a combattere corpo a corpo, a massacrarsi fino allo stremo: da una parte un popolo di invasori, i Cimbri, invincibili in Europa da vent'anni e decisi, forse, ad attaccare persino Roma; dall'altra parte i plebei e gli ex schiavi del console Caio Mario, ultimo avamposto in difesa dell'Urbe. Una storia mai raccontata, un evento destinato a cambiare la Storia, nelle pagine epiche di un grande narratore italiano.

Dello stesso autore presso Rizzoli e BUR

La chimera

Marco e Mattio

Sebastiano Vassalli

Terre selvagge

Campi Raudii

Rizzoli

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

978-88-17-08072-9

Prima edizione Rizzoli: aprile 2014

Prima edizione Rizzoli Vintage: marzo 2015

www.rizzoli.eu

Terre selvagge

Premessa

Ieri

Com'era grande e misteriosa l'Europa duemila e cento e quindici anni fa, nell'anno seicentocinquantaduesimo dalla fondazione di Roma: corrispondente, nel nostro calcolo del tempo, al centouno prima di Cristo! E com'era ancora grande e pieno di incognite il suo futuro. Quel futuro che ormai sembra averci già dato tutto quello che poteva darci: nella tecnica, nella scienza, nell'economia, nelle arti e nella letteratura; e che se ancora ha in serbo qualche avvenimento importante sembra intenzionato a farlo accadere in altre parti del pianeta. A oriente, forse, o a occidente, ma non qui.

La storia che si racconta in queste pagine appartiene a un mondo che è vicinissimo al nostro: è il nostro mondo, con le sue montagne e le sue pianure e le sue città che allora ancora non c'erano o erano dei villaggi di legno e di paglia, con qualche edificio in pietra e mattoni per il culto delle divinità; ma è lontanissimo nel tempo. Ventun secoli. In quel mondo le donne e gli uomini ragionavano e si comportavano più o meno come ragionano e si comportano le donne e gli uomini

di oggi, ma vivevano in un ambiente molto diverso e dipendevano dal soprannaturale, cioè dagli Dei, più o meno come noi oggi dipendiamo dalla tecnica e dagli oggetti prodotti dalla tecnica. Non c'erano ancora, in quel mondo, le automobili, e nemmeno i telefoni e la televisione. Non c'erano i computer e però la gente non ne sentiva la mancanza perché aveva già tante cose a cui pensare. Aveva già tanti fastidi a cui bisognava fare fronte ogni giorno, e tanti problemi da risolvere!

La maggior parte delle donne e degli uomini che vivevano allora non sapevano di vivere in Europa, e non avevano un'idea chiara di dove fossero. L'Europa, per i Greci e anche per i Romani, era innanzitutto una dea: una giovane donna dalle forme perfette. Dice la leggenda che la sua bellezza aveva fatto innamorare Zeus, il signore dell'universo che i Romani chiamavano Giove. Un giorno, mentre Europa era in riva al mare, Giove le si avvicinò sotto le sembianze di un toro dal pelame lucente. Lei gli salì in groppa e il toro la rapì portandola nel suo mondo. Come poi dal mito si sia passati alla geografia non è dato sapere: è certo, comunque, che già all'epoca della nostra storia la parola Europa indicava "la terza parte del mondo" in alternativa all'Africa e all'Asia; e che veniva usata con questo significato da autori come Plinio il Vecchio e Tito Livio. I suoi confini erano incerti perché anche l'Asia e l'Africa non si sapeva bene dove incominciassero e dove finissero; e perché quell'Europa di allora era così grande, da poter essere il mondo.

L'Europa, per chi aveva la ventura di nascerci e di viverci, era il mondo.

C'era, nel centro-sud dell'Europa, una montagna che si vedeva da lontano nella pianura sottostante e che gli abitanti della regione dove si svolge la nostra storia: i Celti, consideravano la dimora delle loro divinità maggiori. Un luogo sacro. La pianura ai piedi di quella montagna era percorsa da strade che portavano a occidente e a oriente e però alla fine si univano per andare a sud, verso una città di cui si raccontavano tante meraviglie e che tutti conoscevano almeno di nome: Roma. Da lì, cioè da Roma, venivano gli uomini tarchiati e scuri di capelli che chiamavano i Celti "Galli" e gli imponevano, oltre alle loro leggi, tasse e dazi, senza che nessuno più si stupisse per la loro presenza o pensasse di dover fare qualcosa per liberarsene. Anche se non nascevano nel paese dei Celti, quegli uomini ormai facevano parte di un sistema di equilibri naturali e soprannaturali che ruotavano intorno al gigante delle montagne: al monte Ros, dimora degli Dei e ombelico del mondo. Di là dal monte Ros, che chiudeva a nord l'orizzonte, e di là dalle Alpi, c'era il paese dei Germani. Chi aveva avuto la ventura di andarci lo descriveva come un'immensa foresta, talmente grande che ci volevano due o tre settimane per attraversarla a cavallo; e diceva che quella foresta finiva soltanto davanti a una distesa d'acqua, il fiume Oceano, che era l'estremo limite di tutte le terre abitate. A est e a ovest del paese dei Germani c'erano altri paesi, altri mari, altri popoli: ma Roma arrivava dappertutto con i suoi uomini piccoli, scuri e tarchiati, e il monte Ros era il centro di tutto quello che si vedeva e anche di quello che non si vedeva a causa della distanza.

Era il centro dell'Europa, cioè del mondo.

(Nella lingua degli antichi abitanti di questa regione, la parola "ros" significava picco, vetta; e ancora oggi la montagna sacra dei Celti si chiama con un nome non molto diverso da quello originale, monte Rosa.)

La storia che si racconta in queste pagine incomincia in Europa, sotto il monte Ros, in quell'anno seicentocinquantesimo dalla fondazione di Roma di cui si è detto all'inizio. Mentre gli alberi fiorivano come sempre e la natura tornava a vivere dopo la lunga pausa invernale. Sulle strade degli uomini e nei loro villaggi. Dappertutto si sentiva ripetere un nome, una parola che bastava da sola a mettere spavento:

«I Cimbri! Sono arrivati i Cimbri!». E, insieme al nome, arrivavano le notizie:

«Hanno sconfitto i Romani alle Bocche dell'Adige! Hanno saccheggiato la tale città e la talaltra! Stanno attraversando il Ticino! Sono qui!».

Le voci che parlavano di incendi e di stragi si inseguivano, si moltiplicavano, si dilatavano nei racconti dei fuggiaschi. Tutti gli equilibri naturali e soprannaturali erano sconvolti. La pianura dei Celti, che anche noi d'ora in avanti chiameremo Galli come li chiamavano i Romani, l'Europa e il mondo erano sottosopra. Soltanto la grande montagna rimaneva ferma e impassibile nella sua armatura di ghiacci; e la gente abbandonava case e campi per correre lassù, verso quell'ultimo rifugio...